

Intervista a Timothy Cheek, autore di

Vivere le riforme. La Cina dal 1989

tratta dal sito dell'editore: <http://www.edt.it/>

Il libro di Timothy Cheek si rivolge al lettore comune, prima che allo specialista. Il suo scopo è delineare un quadro il più possibile chiaro del "continente" Cina e degli "attori" impegnati nell'eterogenea società cinese. Ma è anche quello di ricordare alle democrazie occidentali, e quindi a tutti noi, la necessità di aiutare il grande paese a non andare incontro alla catastrofe ambientale.

Queste prospettive si ritrovano nell'intervista che abbiamo rivolto a Timothy Cheek per introdurci alla lettura.

Quali sono gli interrogativi di fondo a cui il suo libro cerca di rispondere?

Ho cercato di offrire al lettore comune un quadro intelligente di come funziona la Cina. Prima di arrivare a conclusioni semplicistiche sul boom della Cina, conviene chiarire alcuni aspetti sulla geografia, la demografia, le culture, le idee politiche e la storia recente del paese, tutti elementi che influenzano la vita e le aspettative delle persone che vivono in questo territorio sorprendentemente grande e vario.

Consiglio di pensare alla Cina più come a un continente che come a un paese. Con una superficie di 9 milioni di kmq, la Repubblica Popolare Cinese è estesa quasi quanto l'Europa allargata (circa 10 milioni di kmq) e, come è noto, la popolazione della Cina, con più di 1,2 miliardi di abitanti, è più del doppio di quella europea (480 milioni di persone). Un paese così vasto non può essere considerato un monolito, anche se fin troppi studiosi e giornalisti dicono questa è la Cina, come se più di un miliardo di individui marciassero in fila.

Nulla è più lontano dalla verità. La Cina è una realtà estremamente eterogenea, caratterizzata da un'ampia varietà di "attori sociali" che agiscono in modo quasi indipendente. Sarebbe opportuno per gli europei e i nordamericani identificare alcuni di questi "attori" e i loro interessi. Il mio libro aspira a fornire proprio questo tipo di indicazione.

Che tipo di regime è, oggi, quello cinese? Quali sviluppi bisogna attendersi sul piano della democrazia e del libero mercato?

La Cina non è una democrazia. Il Partito Comunista Cinese (PCC), alla guida del paese, sceglie i membri del governo attraverso una consultazione interna al Congresso Nazionale Popolare. Ma la Cina non è nemmeno una dittatura. Definirla tale significa abusare delle parole, perché non esiste un "dittatore" alla guida del paese.

Molti studiosi descrivono la natura del socialismo di stato della Cina di oggi come una forma di corporativismo politico finalizzato a conciliare diversi gruppi di interesse. Il sistema politico cinese, a differenza di quelli occidentali, non si fonda su libere e regolari elezioni dell'esecutivo. Il sistema legislativo, inoltre, non è basato su un ampio concorso dei cittadini.

L'aspetto più importante, dal mio punto di vista, è che in Cina esistono due tipi di governo: quello centrale di Pechino e i governi locali delle province. Questo aspetto è fondamentale, perché i governi locali spesso non tengono in alcuna considerazione le direttive di Pechino! Siamo abituati a pensare alla Cina come a un paese totalitario, ma in realtà i leader del PCC di Pechino non sono in grado di obbligare i governatori delle province ad attuare i loro ordini. Chi governa le province, d'altro canto, molto spesso non ha il controllo sulle decisioni assunte nelle città o nei distretti.

In Cina esistono due tipi di governo: quello centrale di Pechino e i governi locali delle province. Di solito pensiamo che il Partito controlli tutto, quando in realtà non è in grado di esercitare un controllo effettivo sui propri funzionari a livello locale. Tra il governo centrale e le autorità locali esistono vere e proprie divergenze di vedute e di interesse.

I problemi di cui spesso sentiamo parlare in Occidente, come la violazione dei diritti umani o i rischi per l'ambiente, sono provocati da abusi dei governi locali. Così, quando si accusa Pechino o si cerca di negoziare con i suoi leader, molto spesso si prende un abbaglio o si perde tempo. Come suggerisco nella prefazione all'edizione italiana di *Vivere le riforme - La Cina dal 1989*, noi occidentali dobbiamo fare lo sforzo di interagire con la Cina su due piani: prima in un rapporto diretto tra membri della società civile e poi in un rapporto tra i nostri governi e quello centrale di Pechino.

La Cina sta attuando un grande sforzo di immagine in previsione delle Olimpiadi. Crede che ciò porterà un effettivo giovamento alla vita democratica del paese?

No. Per le ragioni che ho espresso rispondendo alla domanda precedente. Il governo di Pechino non ha la forza necessaria per promuovere il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente in un territorio così vasto. Per essere efficaci, i cambiamenti devono essere attuati a livello locale o al massimo provinciale - teniamo presente che quasi ognuna delle 29 province della Cina è più estesa dell'Italia.

Il PCC e le élite politiche della Cina sono sempre più orientati al libero mercato. Molto spesso attuano un capitalismo senza regole per affermare i propri interessi e creare milioni di posti di lavoro e benessere per il nuovo ceto medio. Tutto questo al prezzo di una terribile catastrofe ambientale. La convinzione che il libero commercio conduca rapidamente alla democrazia può tradursi in un'attesa molto lunga. Se si pensa a ciò che è avvenuto in passato in Giappone, Germania o Argentina, ci si accorge che anche le realtà più promettenti sono andate incontro a seri "inconvenienti" lungo la strada che dal libero mercato conduce al governo democratico.

La chiave di lettura di ciò che stiamo dicendo è data dalla parola "liberale". Si parla di democrazia, ma sappiamo bene che esistono democrazie "illiberali", nelle quali la partecipazione al voto è molto ampia, è vero, ma i governi sono colpevoli di violazioni dei diritti umani in scala altrettanto larga. Penso che molte persone, me compreso, abbiamo in mente una democrazia "liberale", quando parlano di democrazia. La differenza tra una democrazia liberale e una illiberale è data dal ruolo del potere legislativo e dalla presenza di un sistema giudiziario indipendente ed efficace. Nella Cina di oggi manca proprio quest'ultimo elemento, fondamentale in una società liberale. Penso che l'azione più urgente per favorire il rispetto dei diritti umani e lo sviluppo sostenibile in Cina consista proprio nell'aiutare i cittadini di questo paese a misurarsi con un sistema giudiziario equo e affidabile.

Quale aspetto del "gigante Cina" può preoccupare maggiormente l'occidente?

Il collasso ambientale. Se non aiutiamo i cinesi a smetterla di avvelenarsi per mantenere la loro economia in crescita e per dare lavoro a un immenso numero di persone, andremo incontro a una catastrofe economica e al caos, oltre che all'avverarsi delle nostre peggiori paure. È venuto il momento di agire insieme.

Sinologo di livello internazionale, Timothy Cheek è docente alla University of British Columbia.